

28 maggio 1974: la bomba fascista in Piazza della Loggia a Brescia

di Vice

Per non dimenticare. Alle 10 e 12 di 48 anni fa, il 28 maggio del 1974, esplodeva una bomba nascosta in un cestino dei rifiuti in piazza della Loggia a Brescia, dov'era in corso una manifestazione promossa dal consiglio generale Cgil-Cisl-Uil locale d'intesa con il Comitato unitario permanente antifascista, contro i rigurgiti neofascisti e gli attentati "neri" in Italia. La manifestazione si sarebbe dovuta tenere nel pomeriggio del 24 maggio, ma fu posticipata per non interferire con le cerimonie religiose del Corpus Domini.

La deflagrazione ferisce 102 persone e ne uccide otto: Giulietta Banzi Bazoli, 34 anni, insegnante di francese; Livia Bottardi in Milani, 32 anni, insegnante di lettere alle medie; Alberto Trebeschi, 37 anni, insegnante di fisica; Clementina Calzari Trebeschi, 31 anni, insegnante; Euplo Natali, 69 anni, pensionato, ex partigiano; Luigi Pinto, 25 anni, insegnante; Bartolomeo Talenti, 56 anni, operaio; Vittorio Zambarda, 60 anni, operaio. In una successiva mostra fotografica, in testa alle loro foto e biografie fu scritto: "Non si chiamino vittime ma caduti consapevoli".

Pioveva quel giorno a Brescia. Le foto dell'epoca mostrano un manto di ombrelli che copre i manifestanti in piazza. Ma c'è chi ha preferito chiudere i parapigi e ripararsi sotto i portici della piazza. L'inclemenza del tempo penalizza la partecipazione, ma l'atmosfera è serena. I cortei confluiscono in piazza della Loggia da quattro punti diversi della città. In attesa che sul palco salgano gli oratori, si discute sul grave episodio che nella notte tra il 18 e 19 maggio, ha

scosso Brescia: la morte del giovane neofascista Silvio Ferrari, un "tombarolo", dilaniato da un ordigno che trasportava sulla sua motoretta.

La bomba stronca vite, mutila i corpi, spezza la voce del sindacalista Franco Castrezzati che sta denunciando le responsabilità nella strategia della tensione del Movimento sociale italiano e del suo leader Giorgio Almirante. Le sue ultime parole sono "A Milano, una bomba, bomba, aiuto..." Nelle registrazioni audio, riascoltate più volte sui canali radiofonici, si sente una voce che cerca di ristabilire la calma nel panico generale: "Aiuto... state fermi. Compagni e amici, state fermi, calma. State calmi, state calmi. Il servizio d'ordine all'interno della piazza..."

L'attentato fu promosso da un gruppo neo fascista con la complicità di apparati dello Stato. Indagini confermate da sentenze della Corte di Cassazione. Nella motivazione del Tribunale di Milano (2016), i giudici hanno posto l'accento sui troppi intrecci che hanno connotato la mala-vita, anche istituzionale, dell'epoca delle bombe, che hanno fatto da contorno allo stragismo neofascista degli anni di piombo, facendo ampio riferimento all'"opera sotterranea" condotta da un "coacervo di forze" che di fatto hanno reso "impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità".

La corte d'Appello di Milano ha poi evidenziato che "Lo studio dello sterminato numero di atti che compongono il fascicolo dibattimentale porta ad affermare che anche questo processo, come altri in materia di stragi, è emblematico dell'opera sotterranea portata avanti con pervicacia da quel coacervo di forze di cui ha parlato Vinciguerra [ex ordinovista che si è assunto la responsabilità della Strage di Peteano], individuabili con certezza in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza della Stato, nelle centrali occulte di potere che hanno prima incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della destra estrema e hanno sviato, poi, l'intervento della magistratura, di fatto rendendo impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità. Il risultato è stato devastante per la dignità stessa dello Stato e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni democratiche, visto che sono solo un leader ultraottantenne e un non più giovane informatore dei servizi, a sedere oggi, a distanza di 41 anni dalla strage sul banco degli imputati, mentre altri, parimente responsabili, hanno da tempo lasciato questo mondo o anche solo questo Paese, ponendo una pietra tombale sui troppi intrecci che hanno connotato la mala-vita, anche istituzionale, dell'epoca delle bombe" (in https://it.wikipedia.org/wiki/Strage_di_piazza_della_Loggia).

Prima ha ferito la nonna. Poi, Salvador Ramos, diciotto anni, dipendente della catena di ristoranti americana da Wendy's, ha indossato un giubbotto antiproiettile, si è armato di fucile e ha scatenato l'inferno in una scuola elementare di Uvalde, una cittadina con poco più di 15mila abitanti del Texas meridionale. Bilancio: diciannove bambini e due adulti morti. A una decina di giorni dopo il massacro suprematista di Buffalo, nello Stato di New York, ad opera di un altro diciottenne, l'America riscopre i suoi fantasmi per l'uso spregiudicato e incontrollato delle armi, un possesso previsto dal Secondo Emendamento (il diritto del popolo a possedere armi da fuoco).

Ma la ragione, nonostante l'accorato appello del presidente Biden e dell'ex presidente Obama per fermare il potere delle lobby delle armi, stenta a farsi largo. Addirittura, c'è chi ha suggerito, sulle immagini dei cadaveri ancora caldi dei bambini di Uvalde, di armare gli insegnanti all'interno delle scuole. Follia parolaia. Nel caso in cui, legge dei grandi numeri, a sparare sarà un insegnante, si chiederà allora di consegnare fucili mitragliatori e pistole semiautomatiche anche ai bambini?

Lo sconcerto dell'America è profondamente culturale. Dall'inizio dell'anno si sono registrate più di 200 sparatorie di massa negli Usa. In nome di principi che non collimano più in alcun modo né con la realtà della nazione più potente e ricca del mondo, né con la libertà individuale, l'America sta smarrendo la bussola di Paese democratico. Del resto, lo stesso presidente Biden non educa forse le nuove generazioni a risolvere le controversie internazionali con le armi, con prove muscolari, senza mai spendere una parola per raffreddare le tensioni e far prevalere la negoziazione e la diplomazia?

Da un altro angolo di visuale, il pluriomicida di Uvalde ci riporta alle pagine dell'ultimo libro di Germana Tappero Merlo "Dalla paura all'odio, terrorismo, estremismo e cospirazionismo" (Tangram editore) che ci ha offerto lo spunto del titolo. In oltre trecento pagine, l'autrice, consulente su "Sicurezza e terrorismo" presso organismi istituzionali e società di sicurezza private in Italia e all'estero, analizza i fenomeni globali legati all'azione jihadista e all'ultradestra violenta americana e non, ai suoi punti di contatto, alle parole chiave per comprendere la forza stessa del radicalismo islamico e dell'eversione terroristica. Una su tutte prevale, sempre e comunque, a qualunque latitudine: risentimento (pagina 193).

Il risentimento "di chi si sente sottrarre qualcosa di cui ha diritto da uno che non ne ha affatto perché è un estraneo; da cui la paura di essere invasi da costoro, che porta all'odio verso il pluralismo, nel nome del quale, invece, si accettano, senza compromessi, la diversità e l'alterità. Si arriva così a detestare gli estranei e chi è stato responsabile di aver permesso loro di violare la tranquilla quotidianità con l'accettazione di soggetti altri nella propria nazione". Ciò che l'autrice descrive è equiparabile a uno stato mentale e sociale applicabile a gruppi come a singoli individui, a confessioni diverse, indipendentemente dal colore della pelle.

Il meccanismo di partenogenesi è identico e si può diffondere con estrema rapidità se si vellicano o si suonano i "giusti" risentimenti: nel radicalismo islamico è l'invasione dell'Occidente con la pretesa di imporre modelli e forme di governo estranei alla storia, alla religione, alla cultura dei paesi musulmani; per i suprematisti bianchi è la presunta perdita di un'identità e dunque della loro egemonia nel mondo; per i reazionari di destra è il "fastidio" che produce il sistema parlamentare democratico.

Potremmo continuare all'infinito per arrivare al risentimento individuale, spicciolo, modesto, forse come quello che ha agitato la mente di Salvador Ramos, per il quale l'unica soluzione "corrente" e necessaria al suo risentimento è stato l'uso del fucile. Non ci sono perché o, comunque, non li sapremo mai, sono morti con l'assassino. Ma sappiamo con certezza che i risentimenti, in una società diseguale e sperequativa sono destinati a moltiplicarsi. E con essi il livore generalizzato dell'individuo che oggi rischia di minare, e in proposito le pagine di Germana Tappero Merlo sono illuminanti, la convivenza civile dell'Occidente, l'unica carta di credito che abbiamo creduto illimitata.